

UN EDITO QUASI INEDITO DI SANTO MAZZARINO SU EMILIO SERENI E LA PROTOSTORIA «AMPELURGICA» DEL MONDO MEDITERRANEO*

Andrea Giardina

Nel 1996 ho avuto l'opportunità di svolgere alcune ricerche nell'Archivio Sereni depositato presso la Fondazione Istituto Gramsci. Fino ad allora poco o per nulla utilizzato, l'archivio non disponeva di un inventario e non era stato ancora organizzato secondo criteri scientifici¹. Tutto quello che possiamo aspettarci di trovare nelle carte di un uomo che era stato insieme uno studioso coltissimo e versatile, un combattente antifascista, un politico di alto rango, un tenace conservatore dei propri ricordi – le lettere, gli appunti, le note di lettura, le schede bibliografiche, i manoscritti e i dattiloscritti di vario genere, gli opuscoli, i ritagli di giornale, le fotografie, le agende e molto altro ancora –, era stato scomposto e ricomposto da mani inesperte dopo il deposito presso la Fondazione. Da troppo tempo inoltre – ben prima della sua scomparsa – la personalità totale di Emilio Sereni aveva smesso di suscitare un autentico interesse tra gli studiosi.

La consultazione dell'archivio mirava a ricostruire il percorso sommerso compiuto da Sereni nella storia delle tecniche agricole e forestali, dei siste-

* Ringrazio la professoressa Vincenzina Mazzarino per avere autorizzato la pubblicazione dell'articolo di Santo Mazzarino e il mio allievo Simone Rendina per aver agevolato questo lavoro.

¹ Per l'attuale situazione degli «archivi Sereni» cfr. G. Bonini, *Emilio Sereni. Biblioteca e archivio d'autore*, in E. Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di A. Gemignani, Gattatico, Istituto Alcide Cervi-Biblioteca Emilio Sereni, 2017, pp. 219-222. Sulle principali caratteristiche dei fondi, cfr. F. Albanese, *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, pp. 197-245. Il recente e pregevole studio del fascicolo di una delle buste di «Note e appunti» dell'archivio di Gattatico, intitolato *Estetica*, arricchisce la nostra conoscenza della cultura antichistica di Sereni: M. Losacco, «Dove sono uomini, quivi è un baluardo sicuro». *Le letture classiche di Emilio Sereni alla vigilia della Liberazione*, in R. Otranto, P.M. Pinto, a cura di, *Storie di testi e tradizione classica per Luciano Canfora*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 93-113.

mi agronomici, dei paesaggi, dall'Italia antica a quella contemporanea. I libri e i saggi pubblicati lasciavano infatti trasparire, insieme con l'intensità, l'ampiezza, la continuità delle indagini su questi temi, l'esistenza di vasti progetti rimasti incompiuti nel laboratorio di Sereni. Alcuni contributi, mirabili per originalità e dottrina, apparivano come «grandi frammenti»² di architetture immaginate, senza che fosse possibile percepire, in mancanza di un esame approfondito degli inediti, il senso stesso dell'ordito intellettuale che faceva convivere il Sereni antichista e il Sereni politico e storico contemporaneista. Le ripetute esternazioni di ammirazione e di stupore di fronte alla cultura di uno studioso che si era occupato con pari dimestichezza delle tecniche e della nomenclatura del cavallo nelle steppe eurasiatiche, dei canti tradizionali del popolo umbro e della questione agraria nella rinascita nazionale italiana, si risolvevano puntualmente nella discutibile separazione tra la libertà dell'erudizione e i vincoli dell'ideologia, attribuendo la prima soprattutto agli interessi per le epoche antiche e più in generale per la storia remota, la seconda all'ambito contemporaneo³.

Nell'indagine degli inediti di Sereni mi sono imbattuto casualmente in un ritaglio di giornale, archiviato dallo stesso Sereni, riguardante un articolo di Santo Mazzarino intitolato *La vite e l'olmo*, pubblicato su «Rinascita» del 18 giugno 1966. Più che ignorato, ignoto alla comunità scientifica, ai lettori di Sereni e agli stessi allievi di Santo Mazzarino, questo lavoro si configurava come un edito quasi inedito, tale da suggerire, per la rilevanza dell'argomento e degli studiosi coinvolti, una nuova pubblicazione.

L'articolo consiste in una riflessione intorno a un lungo saggio di Sereni, *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia*, elaborato sulla base di fonti linguistiche, iconografiche, letterarie, archeologiche e pubblicato nel 1965⁴. In un altro saggio che Sereni lasciò

² «Grandi frammenti» è l'espressione usata da Renato Zangheri nella *Presentazione* di E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino, Einaudi 1981, p. IX.

³ Per questi aspetti rinvio a A. Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in «Studi Storici», XXXVII, luglio-settembre 1996, 3, pp. 693-726 (poi in *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 371-415); particolarmente significative le *Pagine autobiografiche di Emilio Sereni*, edite ivi, pp. 720-726 (= pp. 397-405). Sulla ricezione di Sereni, e in particolare della sua *Storia del paesaggio agrario* (Bari, Laterza, 1961) in ambito antichistico, cfr. specialmente G. Traina, *Paradigmi per antichisti. La Storia del paesaggio agrario*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, pp. 175-182.

⁴ «Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e lettere La Colombaria», XXIX, 1964 (edito nel 1965), pp. 75-204, poi in *Terra nuova e buoi rossi*, cit., pp. 101-214; una breve

inedito, intitolato *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*, il cui *terminus post quem* può fissarsi al 1955⁵, egli annunciava la futura pubblicazione di questo contributo («Avremo occasione, in altro nostro lavoro, a proposito della cultura della vite nell'area ligure, di soffermarci sull'influenza decisiva che, già in età di molto anteriore alla conquista romana, la tradizione greca dei coloni focesi di Marsiglia aveva esercitato sulle sue tecniche, così come su quella della produzione vinicola»), svolgendo tuttavia un'analisi di aspetti connessi con la viticoltura, quali lo sfruttamento e il commercio delle essenze aromatiche e medicinali e le tecniche dell'intreccio e dei vasi vinari⁶. Il saggio del 1965 deve essere considerato una gemmazione da un progetto di volume sulle «tecniche agricole comunitarie», appartenente a un «ciclo» di tre annunciato da Sereni nel lavoro sulle comunità rurali nell'Italia antica (1955) e mai realizzato⁷.

Con quel modo tipicamente suo, che volgeva l'erudizione più impervia in racconti limpidi di contatti culturali che abbracciavano gli altopiani asiatici e le vie mediterranee, i tanti orienti e i tanti occidenti dove si produceva, come disse il Ciclope, «vino dai grossi grappoli, che la pioggia di Zeus rigonfia», Sereni individuava nell'area compresa tra il Caucaso e l'Asia Anteriore i più antichi centri della produzione viticola che si propagò verso ovest, e insisteva sull'irradiazione commerciale del mondo minoico e miceneo in Sicilia e nel Mezzogiorno della penisola. Egli criticava quindi il

anticipazione in *Note per una storia del paesaggio agrario emiliano*, in R. Zangheri, a cura di, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna. Saggi e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1957, pp. 27-54. Sugli inevitabili limiti delle conoscenze archeologiche di Sereni, cfr. R. Maggi, *Aspetti di archeologia del territorio in Liguria: la formazione del paesaggio dal Neolitico all'Età del Bronzo*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, pp. 143-162 (per i resti antracologici di *Vitis vinifera*, spec. p. 155).

⁵ Cfr. E. Sereni, *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*, a cura di A. Giardina, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, *Presentazione*, p. 25 (il testo è edito alle pp. 25-139).

⁶ Ivi, pp. 83-87.

⁷ Secondo la ricostruzione dell'itinerario sotterraneo dello studioso che ho proposto principalmente sulla base degli editi e degli inediti: Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, cit., specialmente pp. 696-703 (*L'Italia romana*, cit., pp. 372-380); cfr. E. Sereni, *Note sui canti tradizionali del popolo umbro*, a cura di T. Seppilli, Quaderni di Umbria Contemporanea, 1, Perugia, Editore Crace, 2003, p. 17 con nota 17 (il saggio di Sereni era stato edito in «Cronache Umbre», II, 1959, pp. 19-51); D. Bidussa, *La nostalgia del futuro*, in Id., M.G. Meriggi, a cura di, Enzo Sereni, Emilio Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. XIII; M. Quaini, a cura di, *Paesaggi agrari. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 28-29; C.A. Gemignani, *Tra «felici novità di metodo e drammatica efficacia della veduta storiografica»*, ivi, pp. 137-138.

«luogo comune» secondo il quale l'imprestito del termine per «vino» dall'Egeo all'Italia si sarebbe verificato, «una volta per tutte, solo nel latino; mentre tutte le altre voci del tipo *vinum*, che abbiamo ritrovato nell'etrusco, nel retico, nel siculo, nel falisco, nel volsco, nell'umbro, nel leponzio, sarebbero tutte e senz'altro da considerare come imprestiti del latino stesso»; decisivo gli appariva, in particolare, il fatto che il siculo *viino-* risalisse a un imprestito miceneo, se non addirittura minoico o dal luvio, indipendente dal latino e a esso anteriore; l'uso del vino e la connessa nomenclatura asianico-eggea si sarebbero diffusi tra i siculi durante il loro stanziamento nella penisola, prima della trasmigrazione in Sicilia⁸.

L'indagine di Sereni, tuttavia, riguardava soprattutto il passaggio dallo sfruttamento di uva selvatica e di viti selvatiche, o sottoposte a una coltura assai rudimentale, alla diffusione in Occidente, sempre dal mondo egeo-asianico, delle vere e proprie pratiche della potatura e dell'allevamento della vite. La loro prima apparizione segnalava la distinzione tra aree in cui la vite era allevata a ceppo basso, o ad alberello sostenuto da paletti, e aree dove risultava predominante il sistema a potatura lunga e a sostegno vivo, detto anche della «vite maritata all'albero». Il primo sistema era dominante in Sicilia e nel Mezzogiorno peninsulare, e si trovava anche nella moderna Liguria e in zone più o meno ampie del Piemonte e della Lombardia. Il secondo, in Campania, nell'Italia Centrale e nel resto del Settentrione.

Sereni non escludeva, nell'orientamento per l'uno o per l'altro sistema, l'incidenza della natura dei suoli e delle condizioni climatiche, o delle esigenze economiche, ma attribuiva un valore preponderante alle tradizioni etniche e culturali. Una parte consistente della sua indagine riguardava la diffusione delle tradizioni della coltivazione della vite a ceppo basso, senza sostegno o ad alberello con sostegno morto, nell'area transalpina adiacente all'estremità nord-occidentale della penisola⁹. In questa propagazione un ruolo determinante era da lui attribuito alle genti liguri o celto-liguri soggette, in entrambi i versanti della catena alpina, all'influenza della colonia focese di Marsiglia (il ruolo di quest'ultima era testimoniato, tra l'altro, dalla diffusione nel latino regionale e poi nelle parlate romanze dei continuatori delle

⁸ Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, cit., pp. 128-131.

⁹ Ivi, pp. 138-139: «È proprio una certa comunanza di tali tradizioni, così, quella che sola può darci ragione della [...] prevalenza del vigneto basso non solo ai due estremi della nostra penisola stessa, bensì anche nel settore geografico francese adiacente alla sua estremità nord-occidentale».

voci greche *charax*, «palo», *enphytos*, «innesto», e di vari termini indicanti caratteristiche tecniche enologiche).

Nella diffusione del sistema a sostegno vivo, Sereni assegnava un'azione rilevante agli etruschi, le cui aree d'insediamento nella penisola coincidevano con la presenza di esso, ma questo non significava «necessariamente attribuir loro anche la prima elaborazione del sistema»¹⁰. Ragionando in particolare sull'origine delle voci *labrusca*, «vite selvatica», e *rumpus*, «festone di vite», e sui loro continuatori romanzi, egli conferiva una funzione originaria e determinante alle genti paleoliguri dell'area padana, che da un qualche uso della vite selvatica sarebbero passate all'allevamento di numerose varietà di vitigni coltivati con sostegno vivo: «nell'Italia centro-settentrionale, appunto, e particolarmente nella Padana, la prevalenza di questi vitigni e di questi sistemi di allevamento della vite è già chiaramente affermata in età romana. È da presumere, pertanto, che essa si sia venuta determinando e consolidando già in età più remota, e che i primi tentativi di riduzione a cultura della vite selvatica, e di elaborazione del sistema dell'*arbustum*, risalgano perciò qui – prima ancora che ai Galli e agli Etruschi – alle popolazioni paleoliguri della Padana»¹¹. L'influenza delle tradizioni culturali paleo-liguri appare in questo saggio affermata più decisamente rispetto all'impostazione che Sereni aveva proposto pochi anni prima nel § 3 (*Il sinecismo etrusco, l'invasione gallica e il paesaggio della piantata nell'Italia centro-settentrionale*) della *Storia del paesaggio agrario italiano*¹². Se ne deve dedurre che lo studioso continuò, ancora nel mezzo degli anni Sessanta, e su temi di grande rilevanza, le sue indagini del paesaggio agrario nell'Italia protostorica.

Sereni, come si è accennato, non escludeva l'incidenza di fattori economici nella scelta di un determinato sistema di allevamento della vite: «La necessità di legna da ardere, ad esempio, e soprattutto l'esigenza di un supplemento fornito, con le frasche verdi, alle magre risorse foraggiere dell'azienda

¹⁰ Ivi, p. 151.

¹¹ Ivi, p. 169. L'*arbustum* cui si riferisce Sereni è l'*arbustum Gallicum*, così chiamato dai romani, da intendersi come riferimento geografico più che etnico.

¹² E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961. Cfr. nell'ambito di una più forte valorizzazione del ruolo degli etruschi, p. 16: «È difficile precisare, allo stato attuale delle ricerche, se questo sistema di allevamento della vite fosse già praticato, in età anteriore a quella della colonizzazione etrusca, dalle popolazioni indigene, paleoliguri ed altre, della Valle padana... Per quanto riguarda le tecniche stesse dell'allevamento della vite, non si può escludere che la nomenclatura relativa ai sistemi a tralcio lungo risalga ad età anteriore a quella della colonizzazione etrusca».

agricola, hanno senza dubbio avuto – sin dall'età romana – una parte importante nella diffusione e nella persistenza, in varie parti della penisola, di sistemi di allevamento della vite maritata con sostegno vivo»¹³. Ma poiché faceva risalire la ragione decisiva della scelta a fattori di carattere culturale ed etnico, egli non impostava mai la «competizione» tra i due sistemi in termini di vantaggio produttivo. Questa esigenza doveva probabilmente apparirgli legittimata dalla coesistenza di essi in zone simili dal punto di vista ambientale della «Grande Liguria» e più in generale dell'area padana, oltre che dalla straordinaria persistenza dei due sistemi antichi nell'Italia contemporanea in aree, è opportuno ripeterlo, contigue o omogenee dal punto di vista ambientale. In altre pagine che Sereni lasciò incompiute, la persistenza delle antiche pratiche era descritta con accenti quasi epici, e la gentilezza levigante del racconto rendeva più alta, invece di attutirla, la drammaticità della fatica umana: «ancor oggi, il nome scientifico di una delle principali specie di vite è *Vitis rupestris* e a chi abbia visitato in area ligure i famosi vigneti delle "Cinque Terre", nel Massetano, sarà occorso di vedere i coltivatori calarsi giù con le funi dalle rupi, per raccogliere i grappoli dai vitigni che spuntano dai dirupi altrimenti inaccessibili, lasciando pendere giù dall'erta pietrosa i tralci fruttiferi»¹⁴. Ma quella che, scrivendo a Sereni il 29 aprile del 1950, Ubaldo Formentini definiva, a proposito degli studi liguri, e con particolare riferimento al libro *Il capitalismo nelle campagne* (1947), «la drammatica efficacia della sua veduta storiografica»¹⁵, si percepisce anche nelle apparentemente aride e minuziose analisi delle parole e delle loro storie. Dai profondi sostrati, con il suo metodo arduo ma stemperato da una sorta di amorevole accudimento, Sereni attraeva segni e suoni che percorrevano i millenni e in molti casi arrivavano fino ai nostri giorni, estraendo dalla sua rete specie vegetali e animali, suoli, strumenti e riti, per disporli poi sulla scena dei paesaggi. E anche quando, come nel saggio sulla nomenclatura della vite e del vino, le aggregazioni umane non riuscivano a prendere forma, ogni pagina sembrava ripetere al lettore: *de te fabula narratur*.

¹³ Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, cit., p. 203, nota 83.

¹⁴ Le pagine sono state recentemente edite da A. Gemignani, in E. Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria*, cit.; la citazione è a pp. 137-138.

¹⁵ E. Sereni, *Lettere (1945-1956)*, a cura di E. Bernardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, n. 130, p. 177, ripresa da A. Gemignani, nel quadro in un prezioso contributo all'intendimento delle indagini sulla «Grande Liguria» svolte da Sereni nei primi anni Cinquanta: Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria*, cit., p. 28.

Nell'edito quasi inedito del 1966, Mazzarino riconosceva, nel percorso del Sereni storico, una «chiara linea di sviluppo» che tendeva a inquadrare la storia delle tecniche e delle organizzazioni produttive «sull'ampio piano della storia sociale; che è, poi, la storia *tout court* (storia, direi, in quanto storia di comunità)», e gli attribuiva quindi, nel panorama storiografico italiano, una posizione di rilievo. Per caratterizzare i nuovi orientamenti che superavano la vecchia dicotomia tra storia della scienza e delle tecniche e storia etico-politica, egli ricordò in particolare alcuni contributi all'XI Congresso internazionale di Scienze storiche, tenutosi a Stoccolma nell'agosto del 1960. Il rilievo da lui attribuito a quella circostanza dipendeva in parte dall'esperienza personale: a Stoccolma aveva infatti presentato le sue riflessioni sulla democratizzazione della cultura nel basso impero, destinate a imporsi come uno dei contributi più originali alla storia sociale e culturale dell'età imperiale romana prodotti dalla storiografia dell'avanzato Novecento¹⁶. Ma c'era anche una ragione più profonda: dopo l'atmosfera dialogante del Congresso di Roma del 1955, a Stoccolma era esploso, anche in conseguenza delle crescenti tensioni internazionali, il conflitto ideologico e politico intorno alla storiografia marxista. Inevitabilmente, le discussioni di carattere teorico e metodologico avevano avuto uno spazio rilevante¹⁷. Nel richiamarsi a esse («la discussione di Stoccolma pose in rilievo il rapporto fra processo evolutivo e “leggi” nei modi tecnici di produzione»), Mazzarino individuava nell'opera di Sereni – questo almeno sembra potersi dedurre dalle sue parole – una dimensione evolutiva proprio per la capacità di «scavare», con tutti i mezzi 'filologici' necessari, nella storia profonda delle comunità rurali.

Questa grande ammirazione non impedì a Mazzarino di rivolgere alcune critiche di fondo alla visione sereniana della «protostoria “ampelurgica” del Mediterraneo», come la definì efficacemente egli stesso. Mentre Sereni ten-

¹⁶ S. Mazzarino, *La democratizzazione della cultura nel «Basso Impero»*, in Comité International des Sciences Historiques (International Committee of Historical Sciences), *XI^e Congrès International des Sciences Historiques. Stockholm, 21-28 Aout 1960, Rapports*, II, *Antiquité*, Göteborg-Stockholm-Uppsala, Almqvist & Wiksel, 1960, pp. 35-54, poi (con modifiche) in Id., *Antico, tardoantico ed età costantiniana*, vol. I, Bari, Dedalo, 1974, pp. 74-98. Cfr. soprattutto J.-M. Carrié, G. Cantino Wataghin, éd. par, *Antiquité Tardive et «Démocratisation de la culture»: mise à l'épreuve du paradigme*, in «Antiquité Tardive», 9, 2001.

¹⁷ Cfr. K.D. Erdmann, *Toward a Global Community of Historians: The International Historical Congresses and the International Committee of Historical Sciences, 1898-2000*, ed. by J. Kocka, W.J. Mommsen, in collaboration with A. Blänsdorf, trans. by A. Nothnagle, New York-Oxford, Berghahn Books, 2005, pp. 244-248.

deva a dissolvere nella potenza prevalente delle tradizioni etniche e culturali l'aspetto del vantaggio produttivo rappresentato dal sistema a sostegno vivo, Mazzarino valorizzava la sua importanza primaria nello sviluppo delle tecniche. Il concetto di «*rationalisation progressive*» formulato da Luigi Bulferetti gli sembrava potersi adattare bene alla problematica trattata da Sereni, anche per la valorizzazione della tesi marxiana che induceva a considerare fondamentale, per la storicizzazione degli utensili e delle macchine, non tanto la loro linea di sviluppo interna quanto la loro considerazione dentro i concreti rapporti storici che si configuravano tra tecnica ed economia, appunto, nel quadro di una «*rationalisation progressive*» della produzione¹⁸. La razionalizzazione progressiva attribuita da Mazzarino al sistema a sostegno vivo si connetteva a una più ampia visione del ruolo della cultura etrusca nella penisola. Secondo Sereni, gli etruschi avevano contribuito a diffondere questo sistema ma non ne erano stati all'origine, che doveva essere piuttosto ricercata in ambito paleoligure. Mazzarino riteneva che essi avessero piuttosto svolto, anche in vaste regioni della Pianura padana, una funzione di stimolo verso forme più evolute di economia, e che di questa funzione la pratica della «vite maritata all'albero» fosse una testimonianza preziosa, in quanto tecnica trasmessa dal quel popolo all'Italia. Per apprezzare tutta l'ampiezza di questa divergenza, è necessario connettere la questione della viticoltura a quella, più generale, dell'origine e della diffusione del *pagus* nella penisola. Nel saggio *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, pubblicato alcuni anni prima¹⁹, Mazzarino aveva insistito, come molti altri²⁰, sulla natura essenzialmente religiosa delle sopravvivenze delle comunità rurali in età romana: «In epoca romana la comunità rurale, in qualunque parte dell'impero, ha un suo bel nome latino, *pagus*. Tale comunità è caratterizzata dalla lustrazione e da comuni vincoli sacrali: i romani consideravano religiosamente intangibili i confini delle comunità rurali preesistenti, sicché la confinazione pagana è spesso

¹⁸ L. Bulferetti, *Le problème de la classification historique des outils et des machines*, in «Scientia», LIX, 1965, pp. 30-34 (Mazzarino cita questa rivista plurilingue dall'ed. francese).

¹⁹ S. Mazzarino, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, in «Historia», VI, 1957, pp. 98-122, poi in Id., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, Bari, Dedalo, 1980, pp. 258-294.

²⁰ A proposito della «vitalità» principalmente religiosa del *pagus*, basti ricordare il solo esempio di un autore letto e apprezzato da Mazzarino: U. Formentini, *Per la storia preromana del pago (pagus-tularu?)*, in «Studi etruschi», III, 1929, spec. p. 62.

in contrasto con quella municipale»²¹. Nella Tavola di Veleia, la traccia più evidente delle comunità rurali etrusche doveva essere individuata nel termine *tullare*, dall'etrusco *tular*, «confine»: dalla linguistica doveva trarsi questa indicazione di ordine sociologico se solo si considerava che «la limitazione di un *pagus*, come di una città, come di tutti quei luoghi che sono obietti di diritto, è al centro della *disciplina Etrusca* contenuta nei *libri rituales*»²². Mazzarino criticò in modo netto l'ipotesi di un'appartenenza di *tular* al sostrato etnico e linguistico ligure, sostenuta da Formentini («la voce *tular*, *tularu*, è, nell'etrusco, voce preetrusca») ²³ e cautamente accolta da Sereni²⁴, e rivendicò decisamente quel termine al processo di diffusione della cultura urbana: «Se dunque la limitazione, anche rurale, è cosa etrusca, e se (com'è ugualmente certo) *tular* "confine" è parola etrusca, ne segue che la limitazione "fossilizzata" nel toponimo *Tullare* della tavola di Veleia è indubbiamente di origine etrusca. Gli Etruschi sono, per l'Italia settentrionale, quel che furono i Greci per l'Italia meridionale e per la Sicilia: i portatori della cultura cittadina [...]. È naturale che gli Etruschi, quando introdussero nell'Italia settentrionale la cultura cittadina, introducessero altresì (ed insomma insegnassero agli indigeni) la limitazione dell'arce (muri e porte) e la limitazione degli organismi rurali compresi nella cosa pubblica»²⁵. Che

²¹ Mazzarino, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, cit., p. 99 (*Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, cit., p. 260). Sereni definì il *pagus* come l'unità territoriale di una tribù o di un originario aggruppamento etnico di ordine immediatamente superiore o inferiore a quello della tribù, la forma d'insediamento che presso molti popoli, non solo in Italia, esprimeva il passaggio dalla «costituzione gentilizia» alla «costituzione territoriale»: per esempio *Le comunità rurali nell'Italia antica*, Roma, Rinascita, 1955, p. 334; cfr. anche p. 347. Importante L. Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana. L'ambiguità di una interpretazione storiografica e i suoi modelli*, Napoli, Jovene, 2002; da ultimo soprattutto S. Sisani, *In pagis forisque et conciliabulis. Le strutture amministrative dei distretti rurali in Italia tra la media età repubblicana e l'età municipale*, Roma, Scienze e Lettere, 2011.

²² Mazzarino, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, cit., p. 102 (*Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, cit., p. 265).

²³ Formentini, *Per la storia preromana del pago*, cit., p. 66.

²⁴ E. Sereni, *La comunità rurale e i suoi confini nella Liguria antica*, in «Rivista di studi liguri», XX, 1954, p. 33.

²⁵ Mazzarino, *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, cit., p. 265. Nell'articolo su Sereni, Mazzarino riteneva probabile l'ipotesi che il sistema a sostegno vivo fosse praticato nell'isola di Kos all'epoca di Teocrito, intendendo il «vino pteleatico» di *Thal.*, 65, come il prodotto di un tipo di vite maritata all'albero. Gli etruschi, nel loro movimento da Oriente a Occidente, avrebbero introdotto questa tecnica in Italia. Non si può tuttavia escludere che il vino pteleatico prendesse nome da una località così indicata per i suoi olmeti, ma le

si trattasse di valutare il matrimonio tra la vite e l'olmo come espressione di una «rationalisation progressive» della coltura della vite introdotta dagli etruschi in alcuni territori padani, o l'origine del termine *tular* come espressione della cultura cittadina introdotta in quei territori dagli stessi etruschi, Mazzarino imponeva la sua originale visione delle trasformazioni delle antiche comunità italiane.

Oggi vediamo con occhi diversi i rapporti che animavano la protostoria delle società mediterranee, com'è inevitabile dopo settanta anni di nuove indagini e in seguito all'acquisizione di altre metodologie. Resta tuttavia sempre attuale la questione delle mutevoli interazioni tra tecniche e culture, che è al centro di questo edito quasi inedito.

Santo Mazzarino

*LA VITE E L'OLMO**

L'attività di Emilio Sereni storico è segnata da una chiara linea di sviluppo. Nel 1947 egli pubblicò *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*: «serio sforzo di reinterpretazione dello sviluppo della società italiana nei primi quarant'anni dopo l'Unità», come poi scrisse R. Romeo. Fu, ed è, un libro discusso in vario senso. (Citiamo un esempio, fra i più recenti e notevoli: nell'importante volume di Giuseppe Giarrizzo su *Un comune rurale della Sicilia etnea* – edito nel 1963 –, la questione demaniale in età borbonica è trattata in implicita discussione con la problematica del libro di Sereni). Pubblicato diciannove anni fa, *Il capitalismo nelle campagne* di Sereni è dunque, oggi, estremamente attuale. Insieme con esso, due altri, di quello stesso torno di tempo, *La questione agraria* (1946) e *Il Mezzogiorno all'opposizione* (1948). Già allora Sereni collegava movimenti di struttura a forme di con-

cui viti non si maritavano all'olmo. Nella sua visione dell'introduzione in Italia del sistema a tutore vivo Mazzarino attribuiva grande importanza all'iscrizione etruscoide di Lemno, intesa appunto come testimonianza della provenienza orientale degli etruschi. La connessione è suggestiva ma non determinante, a prescindere dalle divergenti interpretazioni finora formulate della presenza «etrusca» nell'isola; cfr. per tutti, M. Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Roma, École française de Rome, pp. 615-632; per i riflessi nel mito, C. Dognini, *Riflessi etruschi e anatolici nell'epos argonautico*, in «Athenaeum», XCI, 2003, pp. 12-28.

* In «Rinascita», XXIII, n. 25, 18 giugno 1966, p. 27.

duzione agraria; se queste non si rinnovano, anche i movimenti di struttura si rivelano, sostanzialmente, deboli. Del 1955 è il volume su *Comunità rurali nell'Italia antica*; anche del 1955 la ricerca sulla tecnica agraria del debbio: in questi lavori, Sereni deduceva conclusioni storiche generali (sulla tecnica agricola antica; e sulla nomenclatura del compascuo e del paesaggio ligure) dall'analisi di due insigni testi epigrafici, la tavola di Veleia e (ancor più importante per lui) l'iscrizione di Porcoberra. All'apparire di *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edoardo Volterra rilevò che «questo importante studio non contiene soltanto una ricerca approfondita di antica storia agraria», ma avvia a conclusioni «destinate a ripercuotersi sulle ipotesi finora avanzate intorno agli organismi primitivi romani». Sereni tendeva a porre la storia delle tecniche e delle conduzioni sull'ampio piano della storia sociale; che è, poi, la storia *tout court* (storia, direi, in quanto storia di comunità).

Questa esigenza, di «convertire» la storia della tecnica in istoria di gruppi sociali, è oramai matura nel nostro tempo. Ad esempio, le fondamentali ricerche di Marino Berengo sulla storia agraria veneta connettono strettamente storia agraria e storia delle tecniche agrarie. Passando al campo della storia antica e medioevale, i lavori, ad esempio, di M. Bloch e di A. Thompson hanno riproposto una siffatta metodologia, richiamandosi a premesse marxiane. Problemi di questo genere figuravano largamente, per esempio, nei *Rapports* e nelle comunicazioni al Congresso di Scienze storiche di Stoccolma nel 1960: *The History of Science and Technology* (Forbes, Amsterdam), periodizzazione del processo evolutivo (Zhukov, Mosca; Husa, Praga; Djurdjev, Sarajevo), *Scienza e tecnica nella storia sociale* (Bulferetti, Genova). Naturalmente, la discussione di Stoccolma pose in rilievo il rapporto fra processo evolutivo e «leggi» nei modi tecnici di produzione: Kulczycki (Varsavia) considerò le «différentes échelles» dello sviluppo; Bulferetti, la necessità di superare l'opposizione idealistica (crociana) fra tecnica-scienze naturali e storia etico-politica, ricordando che «dans l'Italie d'après-guerre, quelques méthodologues, comme L. Geymonat, et certains de ses élèves, quelques pragmatistes ou marxistes comme G. Preti, ont effectué des efforts fructueux pour sortir de cette antithèse». Sereni può considerarsi uno di quegli storici per cui antitesi di questo genere, fra tecnologia e scienze umane, sono già superate «in partenza»: di qui la «conversione», che abbiamo già visto, della storia di tecniche agrarie in istoria *tout court*. Con una formulazione recente dello stesso Bulferetti (*Scientia*, février 1965) potremmo richiamarci all'esigenza di ricostruire «une rationalisation progressive de la production»: a patto, s'intende, di riconoscere

che ogni progresso tecnico è valido soltanto se opera in una società capace di accoglierlo senza residui.

«Différentes échelles» di Kulczycki, «rationalisation progressive» di Bulferetti, sono formule indicative, in cui appare l'aspetto eminente del problema generale, e dunque dei problemi d'analisi. Sereni ci ha dato ora una indagine *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia* (Accademia Toscana di Scienze e lettere «La Colombaria» 1965, pp. 57-204). S'io dovessi definire questo lavoro, direi: scavi nella protostoria «ampelurgica» del mondo mediterraneo. (C'è appena bisogno di dire che gli «scavi» non hanno da esser necessariamente «archeologici» in senso stretto; nell'articolo recente, che ho citato, Bulferetti ricorda Marx, a proposito degli «archéologues, que Marx souhaitait voir remplacés par les historiens». La ricerca archeologica non è che una forma della ricerca storica; e la storia è indagine su gradi di sviluppo, cioè «scavo» con vari mezzi, linguistici o filologici, o propriamente archeologici, e via dicendo).

Le conclusioni di questo «scavo» di Sereni nella protostoria della vite possono riassumersi nel modo che segue. I sistemi di sostegno della vite attestano due diversi ed opposti modi di cultura: il primo ad alberi tutori (alberi vivi), ai quali la vite si marita; il secondo, ad alberello e a sostegni morti. Secondo Sereni (pp. 202-203), il primo sistema, diffuso ad opera degli Etruschi, appare proprio, alle origini, dell'area paleoligure: in questa, «la sopravvivenza dei continuatori dei (pre) lat. *labrusca* e *rumpus*, e la persistente preminenza stessa di determinati sistemi di allevamento a sostegno vivo, ci recano la più viva testimonianza dell'antichissima preferenza, anche in questa parte d'Italia, di modi di utilizzazione della vite, che certo dovettero accostarsi, dapprima, a quelli rudimentali del Ciclope piuttosto che a quelli, di tanto più esperti, che Ulisse aveva potuto conoscere a Ismaros». Viceversa, il sistema a sostegno morto appare a Sereni proprio dei greci, e riconducibile (quanto all'origine) ai centri d'irradiazione egeo-asianici della «civiltà del vino»; caratterizzati tra l'altro (in Lidia) dal nome lidio del mese di ottobre-novembre collegato col culto del dio *Baki* (un dio identificato con il greco Dioniso). In Italia, ancor oggi i due opposti sistemi possono differenziare intere aree di cultura: chi consideri un sistema a raggi potrà cercarne un lontanissimo antenato in quello che Sereni definirebbe il sistema «paleoligure»; laddove un odierno sistema a ceppo basso e a palo d'essenza legnosa solleciterà, alla lontana, un ricordo del sistema che Sereni considera greco. Su molti punti, essenziali in questa dottrina di Sereni, gli studiosi saranno d'accordo. Anche su molti particolari controversi Sereni coglie nel vero. Per

esempio, egli attribuisce «un particolare interesse» (p. 100) alla già accennata indicazione lidia del mese ottobre-novembre mediante forma aggettivale connessa col dio *Baki*; e su questo punto, largamente discusso nella moderna ricerca, le sue conclusioni debbono accettarsi. (Almeno, a giudizio di chi scrive: *Fra Oriente e Occidente*, 1947, p. 405, n. 866, con p. 293). Ed ancora, su molti altri punti. Il merito principale di questo lavoro consiste infatti, come si accennava, nella coscienza di un continuo rapporto fra analisi minuta dei dati (linguistici, archeologici e così via) ed inquadramento di essi nella protostoria dell'ampelurgia; anzi, nella protostoria agraria del Mediterraneo.

Un altro merito di questo lavoro di Sereni consiste nell'aver proposto problemi su cui ora si potrà cominciare a discutere. Nell'ultimo quindicennio (per lo meno, a cominciare da un lavoro di Von Wartburg, del 1952), il problema delle influenze greche sulla viticoltura di Gallia e della attuale Germania meridionale è stato tra i più «attuali»: esso ci riconduce, all'incirca, verso la fine dell'epoca di Hallstatt. Dopo questo lavoro di Sereni, porrei, per mio conto, un problema di questo genere: fino a che punto la tecnica a sostegno vivo potrebbe ritenersi più «progressiva», o meno, della tecnica a sostegno morto? Ed ancora: fino a che punto la tecnica a sostegno vivo potrebbe ritenersi estranea alla zona egeo-anatolica? Ricorderei che Teocrito, nelle *Talisie*, conosce «il vino Pteleatico»; dunque, il poeta collegava la vite o con un luogo di Kos, che veramente si chiamasse *Pteléa* (nome greco dell'olmo), o con un luogo di Kos a cui egli stesso (come ritenne Wilamowitz) dava artisticamente il nome di Pteléa «olmo». In entrambi i casi, il «vino Pteleatico» presuppone che, ai tempi di Teocrito (vissuto, com'è noto, d'intorno al 270 a.C.), il «matrimonio» tra olmo e vite, e la tecnica del sostegno ad albero vivo, fossero largamente praticati nell'isola «teocritea» di Kos. Se si trattasse di una tecnica antica, originaria della stessa Kos, dovremmo ipotizzare che il sostegno ad albero vivo fosse conosciuto nel mondo egeo-anatolico anche indipendentemente dalla sua espansione in area paleoligure-etrusca.

Tuttavia, nelle sue linee generali, il sistema a sostegno vivo appare caratteristico del mondo italico: *ulmus amat vitem, vitis non deserit ulmum*, come appunto diceva il poeta. Ed è, per alcuni aspetti, un sistema «progressivo» rispetto al sostegno morto: a differenza di questo, reca con sé un'economia di sostegni e anche, in certo modo, di spese. Comunità rurali viventi in regioni fresche possono averlo adottato, in Italia, a preferenza di comunità rurali ambientate in regioni calde (adatte per il sistema ad alberello). In li-

nea di massima, la fortuna del sistema a sostegno vivo è dovuta proprio alla sua caratteristica «progressiva», per lo meno – appunto – in certi ambienti climatici o in determinate condizioni di tecnica agraria.

Ogni discorso sulla protostoria mediterranea diventa sempre, fatalmente, un discorso sulla questione etrusca. Gli Etruschi provengono dall'area egeo-asianica, o altronde? (Chi scrive è convinto che la provenienza degli Etruschi dall'area egeo-asianica sia un dato certo: già per via dell'iscrizione etruscoide nell'isola – che è dunque, per il 6° secolo a.C., anche una «isola linguistica» – di Lemno). Naturalmente, Sereni, nei limiti del suo lavoro, non poteva porsi un tale problema: egli però ritiene tipica degli Etruschi la diffusione – più che l'originaria invenzione – del sistema a sostegno vivo. Se gli Etruschi sono venuti (d'intorno al 10° secolo a.C.) dall'area egeo-asianica, dovremo concluderne che il sistema a sostegno vivo è dovuto a un popolo il quale o partiva da un'area con «civiltà del vino» a esclusivo sostegno morto (se si accoglie la dottrina di Sereni), oppure già recava con sé una tecnica a sostegno vivo (la quale non sarebbe ignota al mondo egeo-anatolico, e sopravviverebbe nel «vino Pteleatico» delle *Talisie*). Nell'un caso e nell'altro, la cultura etrusca – questa cultura, che ha creato la città nell'Italia centrale e settentrionale – ha sviluppato, con il sostegno vivo, un momento caratteristico nella civiltà mediterranea agraria: una sorta di «rationalisation progressive».